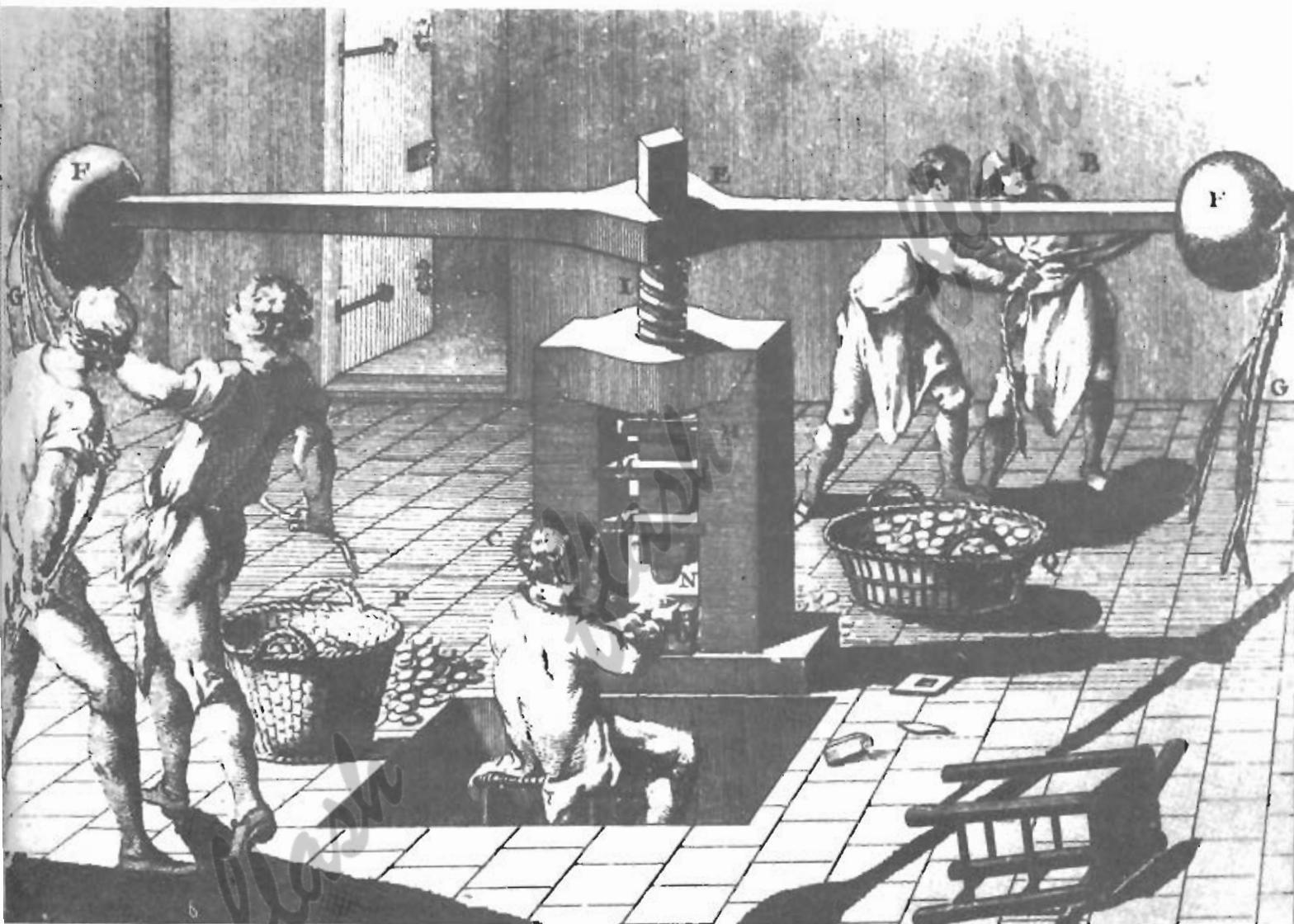


I BAIOCCHI DI ASCOLI

di Luigi Girolami



Torchio a vite per lo stampaggio delle monete (da "Medaglie e monete" Gruppo editoriale Fabbri).

Erano trascorsi quasi tre secoli da quando Ascoli non aveva più il privilegio di battere moneta. La sua zecca medioevale, infatti, era stata soppressa, insieme a tante altre dello Stato Pontificio, il 2 febbraio 1518 dal Papa Leone X, il quale considerò eccedente la quantità di denaro metallico coniato e diede così corso alle nuove monete della zecca romana. (Vedi flash n. 81 - dicembre 1984).

Sullo scadere del 18° secolo, però, numerose dispute politiche sorsero sulla monetazione vaticana e, date la necessità corrente e la crescente urgenza del pubblico erario, il pontefice Pio VI accordò nuovamente permessi di battere basse monete in tante (i Bajocchi) a diverse città dello stato papale, per l'esattezza ventiquattro, tra le quali: Ancona, Fermo, Fano, Gubbio, Macerata, Montalto ed Ascoli Piceno.

All'ascolano Carlo Lenti, in un "chirografo pontificio", documento scritto ed emesso dalla Santa Sede, fu concesso il diritto di riaprire l'attività di fabbricare monete e fu così che il Lenti, nel Maggio del 1797, inviò a Livorno il concittadino Salvatore Fiorentini, addetto alla zecca, per provvedere i "rami grezzi" da ridurre a monete nella nuova officina.

La notizia trova giusto riscontro in una dichiarazione